

# PSICOLOGIA

## Com'è fragile l'uomo che non chiede mai

Lo psichiatra Borgna affronta il tema della solitudine: guardiamo dentro di noi, è la relazione che salva

Dall'inviato

Piero Vallati

RIMINI C'è qualcosa dell'antico mito greco di Prometeo (l'uomo che osò sfidare gli dei, e per questo fu punito duramente) nel moderno mito dell'uomo che si pone come unico obiettivo quello di «stare bene con se stesso» senza curarsi troppo degli altri. L'uomo «monade», direbbero i filosofi. L'uomo che non deve chiedere mai, direbbero i creativi pubblicitari a caccia di slogan per un dopobarba.

Il tema della solitudine nella natura umana (anche se, ha spiegato ieri al Meeting di Cl a Rimini lo psichiatra Eugenio Borgna, sarebbe più corretto parlare di «isolamento», che è qualcosa che presuppone una chiusura verso l'esterno che non è invece propria della «solitudine») è del resto antico quanto l'uomo. Questione, a voler essere pignoli, di pochi secondi: quelli necessari a Dio, come narra il racconto della creazione, per accorgersi che «non è bene» che l'uomo - la più perfetta tra tutte le sue creature, quella fatta a sua immagine - rimanga da solo. «E se ne accorge - spiega dal palco del Meeting lo scrittore e poeta Davide Rondoni, nell'introdurre l'incontro intitolato appunto "Non siamo fatti per essere soli" - quasi come se neppure lui si immaginasse che questa creatura così perfetta potesse avere il problema di sentirsi sola».

### GUARDARE IN NOI

Invece il problema c'è, eccome, al

punto che ancor oggi Papa Benedetto XVI, nella sua enciclica «Spe Salvi», si trova a dire che «la speranza è relazione», in controtendenza con un mondo sempre più prigioniero della moda del «bastare a se stessi». Ma quello dell'«uomo monade», spiega Borgna, primario emerito di Psichiatria dell'ospedale di Novara, è un'«incapacità di cogliere la vita, i sentimenti, le emozioni degli altri» che nasce da una fondamentale incapacità di guardare dentro di noi «per cogliere i nostri stimoli, le nostre emozioni, le nostre preghiere». Quasi avessimo paura di scoprire quelle debolezze che sono invece la nostra forza, come scrive San Paolo là dove si dice «fiero delle mie debolezze, dei miei errori, delle mie stanchezze, dei miei tradimenti». E allora non stanchiamoci, ammonisce Borgna, citando don Luigi Giussani, «di guardare dentro di noi, e guardare negli occhi di chi ci sta accanto, anche solo temporaneamente».

E da don Giussani Borgna riprende anche l'invito ad «aprirci a noi stessi, accoglierci, guardare con simpatia l'uomo che è in noi. Prendere sul serio quello che proviamo» perché solo da qui può partire la ricerca «continua e profonda», anche se a volte «affannosa e rischiosa», di ciò che siamo «nei nostri aspetti umani cristiani». È la presenza di questa ricerca che alla fine fa la differenza tra la «solitudine» (che, spiega Borgna, «si vive comunque in un atteggiamento di apertura continua») e l'«isolamento», nel quale «viene meno la speranza, il desiderio di incontrare l'altro». Proprio attraverso l'incontro, invece, avviene la «rottura della solitudine», con quel «continuo confronto fra gli avvenimenti esteriori e interiori che porta l'uomo a realizzarsi

e oltrepassare la tentazione della solitudine, dell'egoismo, dell'apatia». Ma anche della scienza e della tecnologia che spiegano tutto e mettono l'uomo in secondo piano. «Troppe volte la scienza - scrive infatti un "insospettabile" come il filosofo marxista Ernest Bloch - racconta piccole verità in funzione di una grande menzogna», e questa menzogna è quella appunto che don Giussani chiama la «riduzione dell'uomo». Possiamo essere soli anche in mezzo a una folla immensa, ricorda Borgna, e al tempo stesso non sentirci soli pur essendo in mezzo a un deserto. O addirittura chiuderci nella solitudine per non sentirsi soli, come facevano i religiosi e le religiose che nei lager nazisti trovavano la forza di sopravvivere all'orrore «erigendo attorno a sé un muro di preghiera». La solitudine, spiega ancora Borgna, può essere bella, intensa, profonda, ma diventa pericolosa e rischia di trasformarsi in isolamento quando è troppo prolungata. È allora che scatta l'incontro, la chiave d'uscita, un qualcosa di «imprevisto e sorprendente, come un passante o un mendicante», ma anche qualcosa di unico, perché le circostanze che lo determinano, qualunque esse siano, «non si ripeteranno mai più così». E ogni incontro, conclude Borgna citando per l'ennesima volta don Giussani, «è un brano preciso della voce che chiama ognuno per nome».

«L'incontro è il rimedio alla perdita del gusto di vivere», sottolinea Giancarlo Cesana, docente di Igiene generale e applicata all'università di Milano Bicocca, quella perdita del gusto di vivere che non è un problema

solo di oggi, basti pensare a Leopardi, ma anche a Baudelaire che scriveva: «La noia inghiottirà il mondo», o a Eliot che rincarava: «Il mondo non finirà in uno schianto, ma in un lamento». L'incontro è la rottura della

solitudine, un processo di uscita al quale, spiega Cesana, si arriva attraverso tre livelli. Il primo è la presa di coscienza della propria dipendenza, la consapevolezza che abbiamo bisogno di qualcuno: «Non è un caso che il piccolo dell'uomo debba essere accudito più a lungo di quello del cane, del gatto o di qualsiasi altro animale. E' un aspetto esteriore che evidenzia tutta la nostra fragilità. Dipendiamo da altri per il mangiare, per il bere, abbiamo bisogno che ci venga dato

qualcosa. E' il passaggio più fisico dei tre, ma proprio per questo quello forse più trascurato».

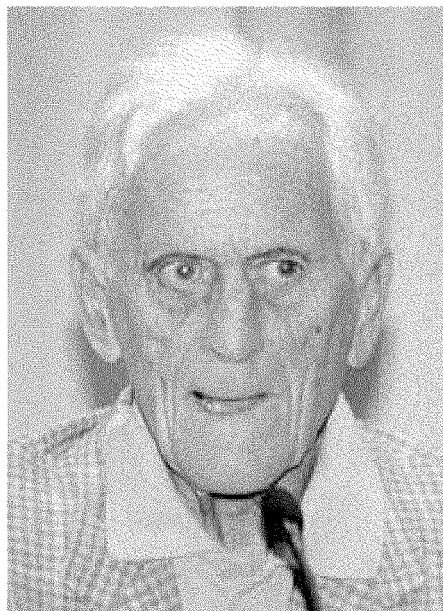
#### CORRISPONDENZA

Il secondo livello, prosegue Cesana, è quello della corrispondenza: «La scoperta che ciò da cui si dipende ci dà gioia, ci dà soddisfazione. Dipendiamo dall'aria, ma scopriamo che respirare in alta montagna in un bel mattino di sole è anche una gioia della vita. L'uomo nasce senza questa corrispondenza, la trova crescendo. Per capire veramente cos'è la corrispondenza, diceva don Giussani, bisogna immaginare di nascere con la testa, le capacità e le conoscenze di

quando si è adulti, e gustare quindi subito tutto ciò che abbiamo intorno».

Infine il terzo livello, che è quello del «dono»: «È il dono che dà all'incontro la forza per rompere definitivamente la solitudine. E il dono è quello che si capisce dal racconto di madre Teresa di Calcutta, quando racconta di aver visto il volto di Dio nel volto dei suoi malati. Ma soprattutto quando racconta che un giorno raccolse un uomo nelle fogne, in condizioni disperate, lo portò nel suo ospedale e gli sentì dire: «Ho vissuto peggio di un cane, ma muoio come un angelo, amato e curato». E disse queste parole senza dare colpe, senza maledire, senza fare paragoni. Questo è il dono, questa è la fede. Non aver fede è contro la ragione, ed è il vero motivo della solitudine».

*La perdita del  
gusto di vivere  
non è un  
problema  
soltanto di oggi:  
basta leggere  
Leopardi,  
Baudelaire,  
Eliot...*



A sinistra lo psichiatra Eugenio Borgna e qui sopra un'immagine simbolica di solitudine. Borgna al Meeting di Rimini ha spiegato la differenza fra solitudine e isolamento e ha sottolineato l'importanza dell'incontro come medicina contro l'alienazione, contro l'illusione di bastare a se stessi